

TRA I BARBARI CHE NON ESISTONO

**Tra i barbari che
non esistono.**

Børselv, Aprile.

Già, non vi ho ancora parlato dei Fiords. In verità c'è stata dell'intenzione. Ho voluto prendermi un po' di tempo per vedere se riuscivo a cambiar parere, chè non mi pareva di buon gusto essere contro il parere di tutti. Ma è stato inutile.

Quando mi son provato a sovrapporre il *cliché* che antiche letture avevano creato nel mio cervello, al panorama che mi sfilava davanti, senza riuscire a farli combaciare, ho perfino pensato che a me Iddio aveva negato il senso del bello.

Forse un po' anche questo, ma soprattutto bisogna persuadersi che quando s'è avuta la fortuna di nascere in Italia è assai difficile commuoversi dinanzi a qualsiasi spettacolo della natura. Perchè per capire che cosa Iddio ha prodigato al nostro paese bisogna girare il mondo e stabilire termini di paragone.

Chè ogni parte del mondo potrà avere qualche cosa di bello, di originale, non si nega, Iddio ne ha distribuito un pizzico a tutte, ma soltanto all'Italia ha donato lo scrigno intero. Non esiste cosa bella al mondo che l'Italia non abbia e a profusione, da regalarne. E i Fiords non sono nè il mare interno del Giappone nè il formicaio di gemme della Malesia o della Polinesia. Ebbene come commuoversi se navigando tra Nagasaki e Kobe noi non vediamo che lo stretto di Messina prolungato, se dalle Salomone a Taiti, da Levuka ad Apia è come correre da Sorrento a Capri a Procida a Ischia? E i Fiords? Ma l'estuario della Maddalena li compra in originalità di prospettive! C'è qualche cosa forse di variato ed è nei colori, nei colori delle roccie e dei muschi e nei colori dell'aria. Qui cielo terra e mare, una sola, esasperante tinta, il grigio piombo opprimente o l'indaco cupo, e da noi.... Ma lasciamo stare i paragoni. Come vedete

non è colpa mia se l'Italia è il paese più bello del mondo. Solo è da fare una raccomandazione ai nostri concittadini che vanno all'estero, letterati compresi: che prima di muoversi, conoscano l'Italia.

Certo, una successione di qualche migliaio di chilometri di isole e isolette e canali e laghetti, è uno spettacolo che sulle prime affascina, ma dopo un giorno o due di girotondo attorno alle stesse cose, avete esaurito tutte le prospettive possibili e la ripetizione è snervante. Così quando all'altezza di Tronsö la nave si libera dal labirinto e si getta in pieno Oceano Artico ove almeno è la maestà dell'infinito a sinistra e dell'orrido a destra, dato dal frastagliamento e dal tormento dell'alta costa corrosa dall'eterno flagellar delle onde, vi sentite come risollepati ed è come chi da un orticello tutto aiuole a ghirigori e alberelli bene educati, sbuchi improvvisamente nel folto di una foresta vergine, libera come Dio l'ha creata.

Da Capo Nord, dopo Helnes Fir, la costa piega decisamente verso Sud per aprirsi nella baia di Porsangen, profonda circa 300 chilometri, e larga non più di 20.

Sulla sinistra è un'immensa muraglia granitica a strapiombo sul mare, levigata dai flutti e impraticabile; sulla destra una terra bassa, sterile, desertica: il principio della vera Lapponia.

La natura che quando vuol essere crudele supera l'uomo in raffinatezza, pare aver posto di contro a quel miserabile popolo quella muraglia invarcabile, perchè esso meglio imbarbarisse tra l'Oceano ghiacciato, le nevi eterne, il suolo infecondo e la notte artica.

E per secoli e secoli esso errò da caverna a caverna, come i primigenii dell'umanità, guidato dall'istinto che lo spingeva dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest, a seconda le stagioni, entro le barriere attanaglianti, in familiare connivenza con la renna selvaggia, ad esso alleata contro l'orso carnivoro.

Ma il bisogno di spezzar gli ostacoli che la Sfinge Polare quasi a difesa del suo mistero proiettava oltre le coste del Continente, sospingeva intanto un popolo che sul mare tenebroso aveva costruito i suoi muscoli d'acciaio e forgiato la sua anima di bronzo, verso le terre contese dall'abbraccio mortale del ghiaccio. Ed esso portò la luce al fratello imbarbarito, gli apprese a domar la natura e ad infrangere le barriere.

Stracciate dunque i libri scolastici che vi parlano di una Lapponia di selvaggi. Sono arretrati di qualche secolo. Essa è oggi una provincia della Norvegia ed i suoi abitanti, riversatisi alle coste, nelle centinaia di paesi che sul litorale Lappone l'industria della pesca ha fatto sorgere e prosperare, concorrono e gareggiano nelle opere feconde del lavoro con i civilizzatori, dai quali non si distinguono che per certo vezzo di vestire chiassoso, tutto colori vivaci a striscie e semicerchi e una statura più ridotta di quella dei biondi giganti Scandinavi.

Il nomadismo è pressochè scomparso e solo nell'interno, il mite pastore di renne continua la sua vita errante.

Ma anche questo residuo di atavismo barbarico è destinato a scomparire. La sollecitudine del governo Norvegese continua l'opera di penetrazione civile solcando di strade l'impervia regione tracciata ancora da sentieri impraticabili. Una commissione di tecnici è anche oggi con noi, a bordo, inviata a studiare il percorso della carrozzabile che dovrà unire Børselv a Baatvich. L'invito ad una gita nell'interno è suggestivo e mi lascio tentare dalla promessa di un incantevole spettacolo che è possibile ammirare soltanto in questi giorni in cui il sole dopo sei mesi di assenza rifà capolino.

Sei rozze slitte attaccate alle renne sono ad attendere sulla riva. L'irrequietezza dei grossi bestioni scalpitanti, dalle enormi ramificazioni frontali e le froge fumose non è affatto rassicurante. Tutta la popolazione del piccolo borgo, una cinquantina di persone in tutto, è ad attendere incuriosita gli ospiti rari. Vestono tutti il costume lappone. Gli uomini una camicia alla russa, marrone, di lana caprina, atreversata dalle spalle ai bordi da larghe fettucce a maglia, arancione, gialle e nere; calzoni di pelle di renna stretti al gambale, scarpe a punta uncinata; il copricapo, una specie di cappello da prete, rosso, sormontato da una cresta ad incudine, svolazzante, nera e rossa. Qualcuno indossa pelliccie di renna, col pelo all'esterno.

Le donne, non sgraziate, chiudono la vita in un corsetto azzurro, con bande gialle e arancione che seguono, come per accompagnarle, le curve delle spalle, del seno e dei fianchi e una corta gonnella azzurra o marrone, alla maniera scozzese, fin sopra il ginocchio; brache di pelle di renna attillate fino al collo del piede, scarpe meno grossolane, ma identiche a quelle

degli uomini. In testa una specie di zucchetto a maglia di lana, anch'esso a striscie colorate che le copre fino a metà della fronte e scende a incorniciare il volto fin sotto il mento ove s'annoda con nastri svolazzanti occultando completamente i capelli che sono stopposi e sbiaditi. Alcune hanno le spalle coperte di una breve mantellina di pelle di renna bianca che simula l'ermellino, ma la maggior parte di uno scialle a quadroni giallo-azzurro a frange.

Si lasciano di buon grado fissare dai nostri obiettivi e appena uno della Commissione ha richiesto delle cibarie per il viaggio, si sono precipitate nelle loro casette di legno e sono tornate cariche di uova, latte, formaggio nero di capra e pane di segala. Non si è riusciti in nessun modo a far loro accettare un compenso qualsiasi.

La terra è coperta di alcuni metri di neve gelata, ma non essendovi vento, la temperatura non è molto cruda. Le renne impazienti, ad un certo urlo gutturale dei conducenti, staccano al galoppo come puledri e i loro zoccoli bovini, sulla neve cristallizzata, mandano un suono strano di campane fesse. In breve scompare il piccolo villaggio alle nostre spalle e ci lanciamo in mezzo ad un paesaggio di roccia morenica fantastica-mente accidentato, ove si ha l'impressione di correre il giuoco delle montagne russe.

La renna al contrario dei cavalli da « botticelle » romane, non conosce differenza tra salita e discesa, baratri e ostacoli. Essa non sa che correre, correre sempre a fiaccacollo e tutte le forze debbono essere impiegate a non essere sbalzati dalla incomoda slitta. In verità non è una cura utile per le reni e le ossa. Dopo un'ora di corsa vi sentite rinsaccati. In compenso lo spettacolo paga esuberantemente le spese.

Iddio pentito d'aver messo al mondo questa terra nuda come una palla di biliardo l'ha rivestita per una diecina di mesi dell'anno di una vergine camicia di neve, e l'ha regalata al sole, perchè se ne serva come schermo per i giuochi di luce del suo gabinetto sperimentale. E meno male che a noi non è dato assistere che a saltuarii istanti del festino! E quale occhio potrebbe resistervi a lungo?

Una pazza fuga di nuvole oscure corrono sul nostro capo sotto il cielo di piombaggine. Quando a lor piace, dalla volta bassa sprizza un flotto di luce che percote la neve a ventaglio,

come lame simmetriche alternate di luci e di ombre. Quel che avviene dinanzi ai nostri occhi allora non c'è penna che possa rendere. Provatevi a riprodurre con la parola i colori dell'arcobaleno, se siete capaci e un arcobaleno da cui non vi separa più la distanza tra il cielo e la terra, ma è lì, sotto di voi, sulla neve, vi passate sopra, vi ci movete in mezzo, vi si decompone e ricompono cento volte in un minuto, vi segue o vi precede, si dilata, restringe, allunga, semina dietro di sé zone purpuree sulla neve che avvicinandosi diventano successivamente violette, lilla, zafferano, giallo senapa, cobalto, azzurro iridato, tutto fuorchè rosa; che invece torna ad esser tale, appena ve ne siete allontanati, quasi per farsi beffe di voi e mentre girate lo sguardo per ammirare un nuovo spettro più ricco ancora di tinte, di colpo, proprio come al cinematografo, par che si spezzi la pellicola, scompare tutto e rimane lo schermo bianco, la distesa infinita di neve. Vi domandate se avete sognato. Una nuvoletta ha tappato lo spiraglio di cielo, ma un'altra spostandosi ne apre subito un altro, due o tre, e dopo un istante in un'altra direzione si rinnova il prodigio, un cerchio intero invece di un arco, tutto un nuovo aspetto delle esercitazioni solari; un'immensa aia bianca ai cui orli un giardiniere pittore, con fiori d'ogni specie, abbia disegnato una serie di cerchi concentrici collimanti fra loro per via di certe *nuance* inverosimili e paradossali. Di colpo tutto sparisce di nuovo, il cielo si abbassa sul vostro capo e una polvere di cipria forma turbini capricciosi a risucchio a raffiche a ondate. Una nuova nevicata, che invece di neve lascia scendere dal cielo una rugiada raggellata così fitta come il fiore di farina da una grande tramoggia di un mulino potente.

I lapponi che guidano le slitte, ci fanno subito segno di tapparci la bocca. Pare che sia assai pericoloso respirare quel nevischio che congestiona i polmoni e ci raccontano di due turisti inglesi che sorpresi da una tempesta siffatta furono trovati asfissati su quella via. La suggestione del racconto ci fa di fatti accorgere che non respiriamo troppo liberamente una aria densa e quasi istantaneamente il freddo incrudisce e si abbassa di qualche grado. Per pudore io fingo di non accorgermene, ma la punta del mio grosso naso paonazza e certe lacrime che scendono senza pianto lungo le gote per formarsi in piccole stalattili sui baffi e la barba, questo non si può nascondere.